

Arte

del compromesso

di Luciano Curreri

Benito Mussolini
L'AMANTE DEL CARDINALE
CLAUDIA PARTICELLA

a cura di Paolo Orvieto,

pp. 213, € 13,

Salerno, Roma 2009

È piuttosto che fiondarsi nella Storia come personaggio, Mussolini avrebbe forse dovuto continuare a scrivere romanzi storici d'appendice. Si fa leggere *L'amante del Cardinale. Claudia Particella* (uscito a puntate sul "Popolo" di Trento, tra il gennaio e il maggio del 1910) e si sintonizza con molto romanzesco otto-novecentesco, nostrano e non; tanto che si fatica un po' a seguire Paolo Orvieto, che cita parecchi narratori italiani del XIX secolo, specie quelli impegnati in incursioni storiche, da Manzoni in su, e molte trame internazionali e nazionali del gotico, della letteratura dei misteri e di quella femminile tra fine Settecento e seconda metà dell'Ottocento. Anche se, a selezionare i punti fermi della sua introduzione, restano sostanzialmente due nomi: Garibaldi a monte, D'Annunzio a valle. Il primo è citato e

discusso soprattutto per il suo anticlericalismo, a partire da quello torrenziale della *Clelia o il governo del monaco* – declinato pure come *governo dei preti* – che è del 1870; il secondo per i soliti luoghi comuni di certa narrativa *fin de siècle*, ovvero la *femme fatale* e la complementare (e altrettanto fatale) misoginia.

In sintesi, il mix, nel romanzo mussoliniano, suona così: don Benizio, assimilabile a preti e monaci di Radcliffe e Lewis, è un misogino che vuole possedere la *femme fatale* Claudia. Siccome quest'ultima è fedele al cardinale Emanuele Madruzzo, vescovo-principe di Trento, don Benizio – quasi *alter ego* di Benito, suggerisce Orvieto – si allea con il conte di Castelnuovo e avvelena la protagonista. Ironia della sorte, Claudia muore prima di rinnegare la sua fedeltà e di riuscire a mettere in atto un potenziale tradimento con un giovane ufficiale di stirpe ungherese, occasionalmente incrociato a un banchetto l'ultima sera della sua vita. Trattasi, insomma, di cortigiana onesta più di una matrona, il cui sogno è quello di essere accettata dalla comunità delle anime trentine come sposa del cardinale, via dispensa papale, oppure di fuggire romanticamente con lui. E finirà invece per incarnare, la povera Claudia, il ruolo del capro espiatorio, per le debolezze politiche dell'amante, l'ignoranza del popolo tutto, le gelosie dei preti. E di fatale ci resta pochino, in questo personaggio femminile, e restano esteriori

le facili, iterate associazioni di Claudia a Cleopatra (come quelle di don Benizio al diavolo). Tanto che – a voler rimanere nella narrativa di quegli anni ma senza usarla come alibi (senza dimenticare l'autore, non ancora, comunque, duce dell'Italia fascista) – più che a D'Annunzio, viene da pensare a Fogazzaro e, perché no?, proprio a quel Fogazzaro che nel 1910 pubblica, pochi mesi prima di morire, *Leila*. Le solitudini notturne sposate da Claudia intorno all'acqua, circondata dalla natura, e l'arte popolare, poco raffinata ma molto appassionata, che le veicola, sono quanto meno spie di una "sintonia epocale" più fogazzariana che dannunziana. E in tal senso è anche più facile spiegare l'orizzonte d'attesa del romanzo, che esce sul "Popolo" di Battisti ma mira anche a un pubblico di fruitori medio.

Quello allora che in questa affannosa bulazione mussoliniana si nota già l'arte del compromesso, tesa a sfumare l'anticlericalismo. Garibaldi si allontana, D'Annunzio pure, mentre il re e il papa, come è noto, si avvicineranno. Al patto narrativo subentrerà un patto storico, ma già il lettore modello dell'*Amante del cardinale* – checché ne dica Mussolini all'inizio degli anni trenta, *et pour cause* – non è un anticlericale *d'antan*, ma un lettore benpensante e cattolico.

luciano.curreri@ulg.ac.be

L. Curreri insegna letteratura italiana
all'Università di Liegi